

Stasera
 su Telemontecarlo il meglio della musica rap
Renzo Arbore e Pino Daniele
 presentano i vincitori dell'«American Award»

Dal 1941 al '91:
 per la seconda volta la guerra segna le celebrazioni
 di Mozart. A Trieste in scena un omaggio
 scritto da Massimo Mila mentre piovevano le bombe

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Mentalità da cannibali



Marta Abba

Un saggio sulle lettere inedite
 tra Luigi Pirandello e Marta Abba

**Fu un amore
 impossibile.
 Per non morire**

ANTONELLA MARRONE

«Nel 1984 ebbi un'esperienza affascinante e impetibile una serie di incontri con Marta Abba. Fu un racconto vivo, a volte concitato ma sempre appassionato e struggente a cui di tanto in tanto Marta Abba si lasciava andare nelle conversazioni durante le lunghe ore di lavoro da me trascorse nella sua casa di Milano. In quei giorni Pietro Frascica, ordinario di Lingua e Letteratura italiana alla Princeton University, pensava di poter curare l'edizione dell'epistolario che per dieci anni ha legato indissolubilmente l'attrice milanese a Luigi Pirandello. L'idea sfumò il professore e la «musa» non trovarono un accordo, la famiglia Pirandello pose un veto alla pubblicazione e le lettere sono ancora custodite nell'archivio di Princeton a cui le aveva lasciate Marta Abba. Così Pietro Frascica ha deciso di costruire un saggio sull'epistolario, basandosi su ampi stralci delle lettere che, comunque, aveva visionato. Nasce *A Marta Abba per non morire* (edizioni Mursia, lire 11.000) di Antonella Marrone, percorso interpretativo, a tratti discaricante, di quel rapporto d'amore che costituì uno dei più saldi sodalizi artistici e ispirati della storia del nostro teatro. Marta Abba fu l'attrice di Pirandello, fu una sua creatura, il suo desiderio. Le lettere che lui le inviò, secondo la ricostruzione che ne fa Frascica, costituiscono una sorta di «diario d'autore», una storia epistolare in cui si rintracciano le stesse tensioni espressive che il drammaturgo riversava, poi, nelle sue opere. A ragione scrive Frascica - quello di Pirandello con Marta Abba può, infatti, essere considerato un incontro che va al di là della intesa tra autore ed interprete, sia della stessa attrazione tra uomo e donna. C'è in quel rapporto che si stabilì tra i due, una duplice forma di identificazione non solo dell'attrice con i ruoli femminili pirandelliani, ma anche dell'autore stesso con una donna la cui presenza rappresentava l'ineffabile rendimento di tutte le sue potenzialità e imitazioni sessuali».

E nel saggio si fa spesso riferimento alla sessualità «negata» dello scrittore. Negata dal suo moralismo, dalle sue paure, oppure viva sotto l'età, sotto un corpo che sembra prendere vita solo all'idea di un contatto spirituale con la sua attrice. Vicende pubbliche (il teatro del fascismo) e private (l'abbandono di Marta, a Berlino, nel 1929) si intrecciano in questi anni che pur non offrono materiali originalissimi, disegna il ritratto di quest'artista solitario e concubiato nonostante se stesso si potrebbe dire, avvinto ad un amore che rivela un'atmosfera romanzesca in cui i due vivono la loro storia inquietante. Una storia d'amore (un amore intenso, multiforme) cresciuta e alimentata dal mistero, dal «non detto», dalle voci, spesso dissonanti: l'una dall'altra, degli amici comuni. Marta Abba è morta nel 1983, dopo l'esaltante carriera teatrale e dopo una meno esaltante prova come moglie (si sposò negli Stati Uniti rapita dal sogno americano, dal cinema, dall'illusione del divismo) e visse buona parte dei suoi ultimi anni in un bellicoso antagonismo con la famiglia di Pirandello. «Coloro che avrebbero potuto aiutarci - racconta a Pietro Frascica - sia con critiche favorevoli, sia invitandoci a lavorare in televisione - che proprio negli anni Cinquanta aveva iniziato la sua ascesa - erano troppo vicini agli eredi di Pirandello che per tutta la vita mi hanno sempre contrastata, soprattutto dopo che ebbi tentato loro un processo in seguito al ritrovamento, in un libro dimenticato dal testamento che Pirandello molti anni prima aveva lasciato a mia insaputa - essendomi io rifiutata di accettarlo - tra le pagine del libro. In esso il Maestro aveva scritto di suo pugno di considerarmi come una figlia. Come si sa, il processo si concluse con una sentenza in cui mi vennero offesi i diritti su nove commedie, le ultime, scritte da Pirandello». Il saggio di Frascica è una sorta di «antipasto» in attesa delle lettere «più forti», che, in ogni caso, la lettura del libro rende ancora più appetibili. Frascica, dunque, non può lasciare margini per un confronto con la sua analisi (ampiamente psicologica poiché rivolta a considerare soprattutto quelle «tensioni emotive» più profonde nella connessione dell'opera alla biografia dell'autore), e ci dà una chiave di lettura per il «duro» epistolario che «non essendo un'opera di letteratura vigilata dagli artifici e dalle regole testuali, diventa luogo ideale d'espressione di un io che ha consapevolezza o inconsapevolmente allentato la sorveglianza».

Un libro dello storico
Alain Corbin analizza
 una microstoria selvaggia
 nella Francia dell'800

In un paesino della Dordogna
 un nobile accusato di essere
 filo prussiano viene linciato
 E, dice la leggenda, mangiato

BRUNO SCHACHERL



L'immagine riprodotta dalla copertina del libro di Alain Corbin

tempo perché tutti infieriscano e tutti siano responsabili. A bastonate, a calci, il martirio dura oltre due ore. Non ci sono guardie, il sindaco (che è il fabbro del paese) si nasconde, il curato non ha autorità. È la fine per il poveraccio. Il cadavere straziato, gettato in una discarica, viene più tardi coperto di legna e paglia come si fa coi malati appena sgozzato, ed arso. Né la folla si disperde, passeggia a lungo accanto al rogo. La sera arrivano i gendarmi, si porta via, verso il lontano capoluogo, un po' di uomini, giovani ed anziani.

«Violenza omibite, certo; ma anche anomala e quasi inspiegabile. Tale da generare (non a caso proprio in quel passaggio stonco) nell'immaginario collettivo una serie di incubi e di leggende persino quella del cannibalismo. Quel poveraccio i villani se lo sarebbero mangiato, come in altri posti di Francia nel Medioevo facevano i leggendari «Jacquou le

le altre pesanti venti condanne, per cancellare la leggenda. La svolta che accadeva in quei mesi riguarda precisamente il rapporto tra il mondo rurale e il potere. Non un potere astratto, ma proprio quel potere concreto della terza repubblica borghese che le convulsioni della «grande» storiografia generavano e che doveva respingere i contadini nell'immaginario del «mostro», del «selvaggio», di una irrimediabile arretratezza.

Su questa vicenda ha lavorato Alain Corbin per stendere un libro affascinante, che esce in questi giorni nella collezione «Quadrante Laterza» (pagg. 220, lire 25mila) e si intitola *Un villaggio di cannibali nella Francia dell'Ottocento*. Scritto benissimo, a momenti sembra una narrazione letteraria e ci richiama alla memoria la più grande delle possibili analogie: il racconto «Libertà» di Giovanni Verga sui fatti Bronte del 1860, ma letto - come dire - con a riscontro lo splendido studio storico che Benedetto Lettore pubblicò a fine secolo. Come analisi storica, il libro di Corbin è d'altra parte una testimonianza della fecondità della nuova storiografia d'oltralpe, nella quale alla consolidata metodologia della tradizione della *Annales* si sono congiunte le nuove ricerche antropologiche e filosofiche, fino a Foucault e Girard, e la ricchezza di contributi che sta dando la cosiddetta storia delle mentalità. Anche in Italia la storiografia più nuova ara questo terreno penso a Carlo Ginzburg, a Camporesi, solo per fare due nomi. Ma in Francia c'è, in più, il vantaggio di poter lavorare su una lunga e ricca tradizione di studi di storia locale che solo ora rivelano tutta la loro utilità.

Ma vi è di più. Nel ricostruire il dramma di quel giorno d'agosto a Hautefaye in tutte le sue sfaccettature - le origini sociali e politiche e mentali, lo svolgimento dei fatti, la leggenda e il suo uso politico - Corbin dà vita, senza peraltro sovrapporsi ai dati concreti ma solo lasciandoli parlare, ad una riflessione sulla violenza che a tratti assume toni quasi manzoniani. La violenza che è

nella storia, certo; ma in questo caso è anche della storia su ciò che essa è sul punto di relegare ai margini. La violenza in una microstoria che è, appunto, una antistoria.

Che cosa fu dunque il linguaggio di Hautefaye? Non fu, documenta Corbin, un improvviso riemergere delle «jacqueries» medievali. Non fu una vendetta contro l'altigia del signor, che anzi il rapporto dei contadini con la nobiltà decaduta era migliore di quello che essi avevano coi borghesi arricchiti o coi politici in arrivo. Non fu una sanguinaria orgia carnevalesca, così come la troviamo definita dalle ricerche di Bachtin e di Leroy-Ladurie. Né può ricondursi esclusivamente alla psicologia delle masse. Eppure chiaramente politico, non fu certo un atto politicamente consapevole, anche se è ben documentato l'orientamento contadino nella Francia post-rivoluzionaria, insieme antiaristocratico e antirepubblicano, legato invece, sulla base del mito napoleonico, piuttosto ad un sogno di cesarismo democratico. Fu piuttosto, conclude lo storico, una affermazione di identità contadina: una vacanza, una fiera di sangue.

Ma forse ancor più tragica di quella violenza fu il rinchiuso di quella violenza in un orizzonte politico. L'ordine ristabilito respinge fino all'abisso della non-storia, del non-umano, l'angoscia contadina che si era espressa nel sangue versato. Il crimine fu usato per creare il mostro. Una società - la vogliamo chiamare una classe? - lo esorcizzò anche per sanzionare e allargare i propri immemori massacri. Recuperò l'incubo del villano medievale per assicurare a sé, e a sé sola, insieme col privilegio della violenza, la stessa qualifica di essere umano. L'altro divenne l'orco delle favole, il cattivo selvaggio, la «bestia» quella che non fa e non farà mai più parte di noi.

Vedete quanto lontano può portare un piccolo libro su una tragica piccola storia della nostra «modernità», se il libro è scritto con intelligenza, con padronanza della cultura avanzata, con umana pietà.

Destra e populismo, questi i nemici della perestrojka: il progetto di tre prestigiosi intellettuali del Pcus

«Fonderemo in Urss un partito di sinistra»

I protagonisti della perestrojka aprono la discussione per la nascita in Urss di una forza organizzata della «sinistra democratica». La proposta, fatta alla vigilia di un importante Plenum del Pcus, nasce dall'esigenza di contrastare il blocco di destra che «spinge verso il regime militare» e il populismo del «tutto e subito». Su uno dei tre intellettuali che intervistiamo, Shatalin, è in corso nel Pcus un procedimento di espulsione

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Il pericolo dell'instaurazione di un regime militare analogo a quello che in Polonia ha frenato le riforme per 10 anni ma non ha impedito, alla fine, l'ascesa al potere di Lec Walesa. Parte da qui Fiodor Burlatskij, per lanciare dal suo giornale, la «Literaturnaja gazeta», la discussione sulla «alternativa», ovvero una chiamata a raccolta delle forze riformatrici di sinistra che l'offensiva reazionaria ha trovato impazzite. Lo fa insieme a due personaggi di primo piano della storia di questi anni: il primo è Sergej Alekseev, presidente del Comitato di controllo costituzionale, il secondo è Stanislav Shatalin, membro del consiglio presidenziale, salito agli onori della cronaca per aver dato il nome al famoso piano economico dei «500 giorni». Tutti e tre sono attualmente iscritti al Pcus. Il frazionamento delle forze di sinistra, il ruolo di Gorbaciov, il pericolo proveniente da destra e quello del «populismo». Questi i temi di una riflessione che oc-

che oggi sono tentati di abbandonarla». Uscisce - afferma Shatalin - avrebbe la copertura della nuova legge costituzionale che sancisce il multipartitismo. L'obiettivo finale è, comunque, la nascita di un sistema bipartitico.

La base teorica della formazione politica cui si vuole dare vita è il rifiuto dell'idea della violenza come levatrice della storia. «Purtroppo - afferma Alekseev, per il quale si deve salvare il pensiero di Marx che deriva dall'illuminismo - l'ultimo Marx, l'illuminismo, certe tendenze ancora vive nel nostro paese, hanno ridotti in un populismo che, con metodi veloci, decisi e violenti mira alla instaurazione della «felicità per tutti». È questo il nodo che la perestrojka non ha voluto affrontare, non si è voluta affrontare la questione - dice Shatalin - se sia possibile uscire dalla crisi, nell'ambito del sistema sociale esistente». «Abbiamo addossato tutte le responsabilità a Stalin - ribadisce Burlatskij - ma a 38 anni dalla sua morte si spara nelle strade. Ecco il socialismo, il sogno più bello dell'uomo lavoratore». Il nodo del leninismo viene al pettine. Affrontato sinora, a bassa voce, da alcuni storici, balza in primo piano nella discussione politica. «Lenin ha evitato la dissoluzione dell'impero con il ferro e con il sangue - continua Fiodor Burlatskij - propugnando una via evoluzionista, di riforme, come

l'unica che l'esperienza storica ha dimostrato efficace. Burlatskij fa una analisi impietosa dei sei anni di perestrojka: «è finita - dice - la rivoluzione compiuta dalla nomenclatura di partito». Gorbaciov, però, rappresenta qualcosa di più complesso. «Conosciamo bene il nostro presidente - conferma Shatalin - come democratico e si deve riconoscerli il dovuto. L'aver compreso che non si poteva continuare con quella vita da bestie. Non si può fargli carico, ora, delle difficoltà perché per andare avanti è necessario un mutamento culturale difficile ma non impossibile per un uomo che viene dalla nomenclatura di partito». Burlatskij concepisce la proposta nata sulle pagine della «Literaturnaja gazeta» come una sponda offerta al presidente. «Credo che comprenda, per il suo programma di centro, la necessità di una alternativa socialdemocratica. Altrimenti diventerà non solo ostaggio ma strumento delle forze reazionarie».

Sul piano politico i tre intellettuali della perestrojka vedono, dunque, all'origine della svolta a destra, la frammentazione della sinistra democratica, ma anche il populismo di molti quadri usciti dal partito. «Voglio precisare che non considero populistici - dice Vice-slav Shatalin - né Boris Ultsin né i sindaci di Mosca, Gavril Popov, e Leningrado, Anatolij Sobciuk, ma il rischio di un

populismo anticomunista e nazionalista esiste. L'obiettivo che si propongono è di unire in un unico movimento democratico le forze che oggi si collocano dentro e fuori il Pcus e quelle che si battono per la sovranità nelle repubbliche. Alla base del programma il rifiuto deciso di una nuova dittatura di partito, il passaggio a un sistema parlamentare e alla economia di mercato, la difesa sociale dei ceti deboli.

Sul piano istituzionale l'errore della perestrojka si è nutrito dell'illusione di un ritorno alle origini: «invece di organizzare delle normali elezioni parlamentari - dice Burlatskij - invece della elezione a suffragio universale del presidente (e Gorbaciov sarebbe stato eletto allora a stragrande maggioranza), siamo tornati alla esperienza del 1924, ad un modello di «rappresentanza popolare» funzionale alla dittatura». Ne discussero Alekseev, Burlatskij e Shatalin con Mikhail Gorbaciov, alla vigilia della conferenza di partito del 1988. Alla fine però raccontano, prevalse il punto di vista di Anatolij Lukjanov, oggi presidente del Soviet supremo dell'Urss ma, continuano i tre, «oggi è evidente che l'idea di una rinascita del leninismo si è dimostrata fallace». «È giunto il momento di essere coerenti con le nostre opinioni - conclude Burlatskij - di liberarsi della paura e del servilismo di agire».



Una manifestazione di protesta a Vilnius

Una storia di amori inquieti
 su uno sfondo nel quale
 sembrano sopravvivere soltanto
 i vili e gli integrati.

Luca Canali
 Poco più di niente

romanzo Bompiani